

LONTANO E VICINO

Enzo
Blanchi

San Paolo, la teologia come dialogo

SOVENTE il nostro agire è dettato non da massimi sistemi cui si cerca di adeguare una realtà recalcitrante, ma piuttosto dalla nostra risposta all'incalzare di eventi e persone che ci danno l'occasione di agire e reagire, certo in modo il più possibile conforme ai valori cui aderiamo interiormente. Fa piacere scoprire che questo è anche l'approccio che aveva san Paolo, "il secondo fondatore del cristianesimo", da sempre considerato il primo e il massimo teologo cristiano.

In un nuovo studio su di lui, Giuseppe Barbaglio, uno dei migliori conoscitori del Nuovo Testamento, si discosta deliberatamente dalle ricostruzioni del pensiero, della teologia o della dottrina di Paolo (che rischiano di voler distillare dalla frammentarietà di scritti occasionali come le lettere un sistema di pensiero preesistente alle lettere stesse e che l'Apostolo avrebbe semplicemente applicato) e affronta il pensiero di Paolo, un

pensare pastorale che impegna l'apostolo in un dialogo a distanza con le comunità a cui si rivolge: in Paolo il pastore e il teologo vanno di pari passo sicché sono le situazioni particolari delle comunità che suscitano il suo argomentare teologico.

Paolo è dunque stato un pensatore occasionale come occasionali sono state le sue lettere. E tuttavia, un pensatore coerente. La coerenza non risiede in un nucleo forte e centrale, né in un contenuto dottrinale attorno a cui si organizzerebbe il pensiero, bensì in un metodo, in un'ermeneutica continua dell'evangelo che lo traduce e rende parola vivente per le diverse comunità.

Il pensare di Paolo è ovviamente teologico, avviene cioè all'interno della fede nel Cristo morto, risorto e veniente, ed è nutrito dalla doppia eredità di cui l'apostolo, uomo di due mondi culturali, è portatore: quella biblico-giudaica (il monoteismo ebraico, l'elezione di Israele, il

riferimento alle Scritture) e quella greca (il concetto di coscienza, la sottolineatura del tema della libertà, la metafora della chiesa come corpo che riprende l'immagine del corpo che nel mondo greco spesso si applicava all'ambito politico e a quello cosmico). E la forma letteraria di questo pensare è quella epistolare: Paolo è un grande comunicatore che fa teologia dialogando con le sue comunità, cercando di convincere e influenzando sulle menti e sulle volontà dei suoi destinatari.

I problemi morali o dottrinali delle comunità provocano l'apostolo che cerca di interpretare l'evangelo eterno nella contingenza della situazione particolare della singola comunità. Se per Paolo l'evangelo è il *caritas firmus*, questo canto è variamente modulato per i suoi ascoltatori. Ecco allora che ai cristiani della Galazia, ammalati da predicatori giudaizzanti che propugnavano la necessità della circoncisione anche per i provenienti dal paganesimo, Paolo predica

l'evangelo della libertà; alla comunità di Corinto lacerata da appartenenze particolaristiche e affascinata dall'eloquenza, dalla sapienza e dall'arte retorica dei missionari, Paolo traduce l'evangelo mostrandone il nucleo duro della croce di Cristo, sapienza e potenza di Dio che contesta ogni autosufficienza e ogni pretesa umana di sapienza e potenza.

Viene da chiedersi: se occasionali sono le lettere e occasionali e contingenti sono anche le argomentazioni teologiche paoline, esse hanno ancora un valore per noi oggi? Sì, perché ciò che l'apostolo lascia in eredità è un metodo che sollecita la creatività e l'intelligenza delle comunità cristiane, impegnate nel compito che oggi appare quasi disperato di rendere eloquente l'evangelo. Di questa operazione profetica, di cui Paolo è maestro, abbiamo sognato le chiese oggi: «Non per altro - conclude Barbaglio - noi leggiamo e rileggiamo le sue lettere».



Giuseppe Barbaglio
Il pensare dell'apostolo
EDB - Edizioni Dehoniane
Bologna, pp. 328, € 24